L'Opera di Roma apre con «Aida» di Muti e riscopre la prima edizione di «Tosca»

Dal `700 ai giorni nostri: è un equilibrio tra tradizione e innovazione la prossima stagione del Teatro dell'Opera di Roma. Quattordici produzioni tra opera e balletto (con 5 nuovi allestimenti) per un totale di 114 recite:. Si punta in alto, ad equiparare Roma agli standard dei grandi teatri europei. Il sipario si alzerà secondo tradizione a novembre con il maestro Riccardo Muti e l'*Aida* di Verdi, regia di Pier'Alli. Seguiranno il *Werther*, diretto da Jesu's Lopez-Cobos, *Lucia di Lammermoor* con la direzione di Roberto Abbado e la regia di Luca Ronconi, le *Nozze di Figaro* di Mozart sempre con Muti. E poi ancora *La dama di picche* di Caikovskij, per la regia di Peter Stein e la direzione di James Conlon, e *I was looking at the ceiling and then I saw the sky,* musica di John Adams e regia di Giorgio Barberio Corsetti. Nomi di eccellenza insieme a talenti più giovani come Alessandro Talevi, cui sarà affidata la regia di una *Tosca* d'altri tempi, diretta da Donato Renzetti e basata sulla prima edizione dell'opera che debuttò al Costanzi il 14 gennaio del 1900 (in foto la cartolina commemorativa).

quella a sacco, a freccia, a fuso. Dietro le formule giornalistiche, l'implacabilità del suo istinto.

«Tutti mi dicono che ho questo sguardo tremendo», scrive. «Devo ammettere che è vero, che esso fa parte di me. Mi dicono che quando le guardo, le donne si sentono svestite. Ma i miei occhi non vogliono spogliarle, vogliono soltanto vestirle in un altro modo! Però le donne lo percepiscono e si sentono imbarazzate, allora mi imbarazzo anch'io e me ne faccio un complesso». Omosessuale velato, Dior nascose per molti anni una relazione con il cantante algerino Jacques Benita e non fa trapelare in questo libro alcunché della propria vita sentimentale, se non una quantità di grandi amicizie maschili, definite pudicamente come tali, e di fedeli relazioni professionali: una schiera di Marguerite, Boutonnette, Madame Raymonde, di première indistinguibili l'una dall'altra come vestali all'altare del sacrificio. E poi le mannequin, le «muse» e le altre; e le clienti, divise sardonicamente fra «vere» e «rondini», cioè quelle che venivano soltanto a curiosare alle sfilate ma non compravano.

Dieci anni di un'avventura prodigiosa, o almeno dieci anni con Christian al timone, perché la maison, che ha collaborato all'edizione del libro, ha continuato a significare lusso e stile francese. Alla sua morte lo scettro passò a Marc Bohan, ma l'erede più autentico fu un suo introverso stagiaire di Orano: Yves Saint Laurent, niente di meno.

twitter@esantoli

Abito Miss Dior, collezione primavera-estate 1949

sul divano, Boston sta di fronte alla finestra e condivide con Montreal tutta una fila di poltroncine. Si pone l'eterno problema di sistemare cinque persone là dove ne erano previste solo due, ma soprattutto bisogna dare a ciascuno la sensazione di essere il cliente più considerato. In questa occasione, il secondo salone e il pianerottolo, tanto disprezzati dai giornalisti, diventano ambitissimi, in quanto consentono di osservare la sfilata senza essere troppo esposti.

Per i compratori stranieri l'ideale sarebbe poter guardare i modelli da dietro un paravento. Le varie postazioni dipendono soprattutto dall'importanza dei clienti e dall'ammontare dei rispettivi acquisti. Madame Minassian vi dirà sorridendo di aver assegnato a un cliente un posto un po' sacrificato rispetto alla volta precedente: «L'ho punito perché alla presentazione della scorsa primavera aveva acquistato di meno...».

La banalità dello spiare Tradire gli amici nella Ddr

L'intervento che la scrittrice australiana Anna Funder leggerà domani al festival Le Conversazioni di Capri: diventare delatore passo dopo passo

Domani, la scrittrice autraliana Anna Funder, autrice di *C'era una volta la Ddr* (Feltrinelli, 2005) sarà ospite della nona edizione de «Le Conversazioni», il festival di letteratura internazionale ideato da Antonio Monda e Davide Azzolini che si svolge a Capri e che quest'anno sarà dedicato al tema «corruzione e purezza». Pubblichiamo un ampio stralcio della lettura che la Funder leggerà al festival, scritto sul tema dell'edizione di quest'anno.

ANNA FUNDER
CAPRI

Scrissi questa storia molto tempo fa per *C'era una volta la Ddr*, ma poi dovetti escluderla da quel libro. Non per particolari motivi estetici - non è né migliore né peggiore delle altre. Ma un libro è come una struttura architettonica, un arco di pietra. Per stare su, può avere solo un determinato numero di conci o ne verrà meno la tensione.

L'intervista ebbe luogo 17 anni fa. All'epoca mi sentivo più innocente, se non esattamente pura. (...)

Con questo intendo che non capivo perché volessi fare quello che volevo fare. Si trattava, grosso modo, di un'indagine su come la gente potesse venire corrotta, snaturata moralmente, dalla paura. Per come la vedo ora, la paura è una specie di software dannoso installato nell'anima - paura che il benessere tuo e dei tuoi figli venga distrutto. Paura è quando stai a guardare il tuo futuro tenuto in ostaggio.

All'epoca, misi con disinvoltura un'inserzione negli annunci personali del quotidiano «Märkische Allgemeine» di Potsdam - «Scrittrice australiana cerca ex dipendenti Stasi per interviste» - a caccia di uomini che avessero lavorato per i servizi segreti disposti a parlare con me. (...) E fu così che Herr Braun mi chiamò a casa. (...)

Fuori i fiocchi di neve cadono grandi e pigri. Sono seduta con Herr Braun nel soggiorno di casa sua in un vecchio quartiere di Potsdam e lui mi mostra il suo libro: *Cronaca del ponte di Glienicke, Parte I e II* di Horst Braun.

Herr Braun e la moglie sono un paio di bulldog: le amichevoli facce tremolanti e i corpi tarchiati. Anche il loro cane è un bulldog, con tanto di mascella bavosa e rumorini dal naso, ma le statuine che riempiono la stanza sono tutte, per qualche ragione, conigli. Ci sono coniglietti di porcellana sulla libreria e giocosi conigli con la coda bianca che se la spassano sul tavolinetto. Un coniglio giallo acceso si lecca la pancia sul davanzale della finestra. (...)

Tengo la *Cronaca* appoggiata in grembo. Si tratta di un album per foto più grande del normale, in cui Herr Braun ha attaccato dei disegni del suo beneamato ponte di Glienicke nel corso dei secoli. Sono disegni che ha fatto lui stesso ricalcando con cura fotografie o schizzi che ha trovato nei libri, colorandoli poi a matita. Sotto, ha scritto a biro in bella grafia: «Il ponte di Glienicke visto da sud». In effetti, man mano che giro le pagine vedo che quasi tutti, a parte un paio dei primi, sono «Il ponte di Glienicke visto da sud», perché fino alla caduta del Muro quella era l'unica prospettiva da cui lui, tedesco dell'Est, poteva vederlo.

Posso capire la sua fascinazione per il ponte. Dovendo pattugliare un ponte della Germania Est, chiunque sceglierebbe quello di Glienicke. È lì che venivano organizzati i famosi scambi di spie fra russi e americani, e fra le due Germanie. È stato immortalato in molti film: le spie che emergono dalla nebbia su ciascun lato e si dirigono verso il macchinone nero che le aspetta su quello opposto. Ma ora il suo ponte non è più niente, perché non c'è un confine che lo attraversi. (...)

PAURA E SICUREZZA

«Mi sentivo protetto da ciò che poteva succederti se non stavi con Loro»

Quando sono arrivata, Herr Braun mi ha detto: «Sa, io non ero un Markus Wolf». Il che è vero; è stato per trent'anni guardia di frontiera addetta al controllo dei passaporti, verificando chi entrava e chi usciva. Ma è stato anche qualcosa di più: un informatore sui suoi colleghi fin dai primi Anni 60.

Tutto cominciò quando un tenente arrivò in mensa e chiese al «compagno Braun» di seguirlo in un'altra stanza. Chiacchierarono. «Mi lusingava il fatto che con me usasse il confidenziale "du"», ha detto Braun, «mi chiese solo cosa stavano combinando Tizio e Caio, se il caporale era tornato a casa ubriaco o se ero venuto a sapere di qualche altro compagno che riceveva posta dall'Occidente. Cominciai a incontrarlo con regolarità. Un giorno mi disse: "Senti, pensi che potresti metterlo per iscritto, quello che mi stai dicendo del tal dei tali? E io lo feci"». Herr Braun si è guardato le mani, dalle unghie sorprendentemente lunghe, ricurve e marroni. «Mi sentivo importante. La cosa mi dava una certa eccitazione. Inoltre, eri in qualche modo protetto da alcune cose che potevano succederti, se stavi con Loro». Ha fatto un respiro profondo. «È stata la paura», ha aggiunto.

In seguito il compagno Braun fu mandato in un campo di addestramento segreto della Stasi dove gli insegnarono a forzare le serrature di appartamenti e automobili, a utilizzare nascondigli insospettabili come «cassette della posta» segrete, a far saltare in aria cose con gli esplosivi e ad aprire buste e fotografarne il contenuto senza lasciarvi tracce di sudorazione nervosa. Una notte lui e gli altri allievi ufficiali ricevettero nomi e documenti di identità falsi e vennero portati in pullman in un posto isolato a 200 km di distanza da tutto con cento marchi in tasca e le istruzioni per sopravvivere con le proprie risorse e tornare al campo.

«Ci consideravano una quinta colonna, da lanciare dietro le linee nemiche in caso di necessità», mi ha detto. «Per nostra fortuna non si arrivò mai a tanto». Fu un addestramento di alto livello per Herr Braun, la cui carriera, salvo questa parentesi esaltante, consistette nel sorvegliare cose: il confine, poi i carcerati di un centro di detenzione preventiva e infine, il suo lavoro preferito, il ponte di Glienicke.

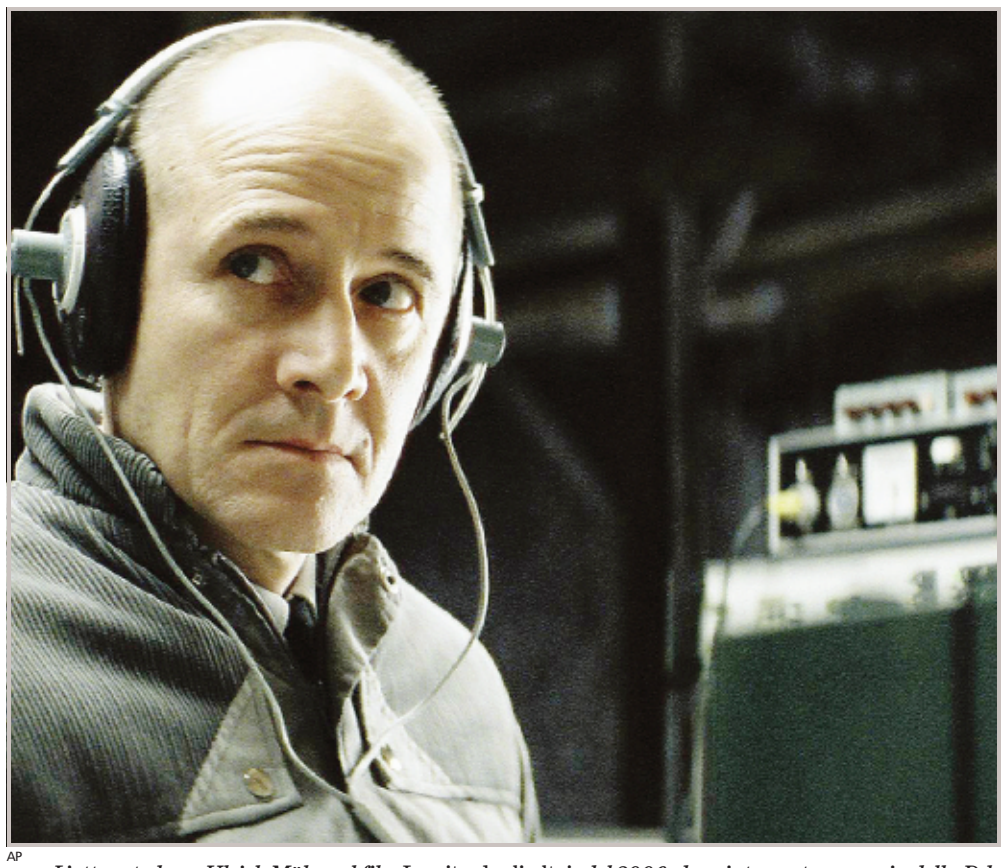
Gli ho chiesto se avesse mai avuto la tentazione di attraversare il ponte.

«Mai. Perché avrei dovuto? Qui non mi mancava niente». Ha fatto una pausa. «Anche se a volte di notte, quando eravamo solo noi guardie, camminavamo fino alla linea bianca sul ponte per guardare l'Ovest che stava al di là. Ma non ci è mai venuto in mente di passare dall'altra parte».

«Allora perché andavate alla linea?».

Ha scrollato le spalle. «Per sgranchirci le gambe. Per vedere se qualcuno aveva perso qualcosa». Dalla cucina arrivano effluvi di carne sui fornelli. «Mi rendo conto adesso che quello che ho fatto è stato abusare della fiducia degli altri», attacca, «ma non ne ho un ricordo ben definito». Guarda su, una macchia sul soffitto e poi giù, i coniglietti che giocano sul tavolino. «Ora so che è stata una carognata». Fa una pausa. «È stato un tradimento e ho messo delle persone nella merda fino al collo, perché mi ritenevano un amico e si confidavano, e invece...».

La sua faccia da cane bastonato è di quelle che attirano le confessioni e non suscitano sospetti. È una faccia indulgente, una faccia con acquosi occhi marroni sovrastati da una fronte perennemente corrugata con aria innocente o sorpresa. E ora che mi ha detto tutte queste cose tristi seduta qui, è una faccia che vuole qualcosa in cambio. «Allora glielo chiedo di nuovo», dice, «può aiutarmi a farlo pubblicare?». Allunga la mano verso il mio grembo e la piazza sul suo libro. «Il mio ponte non interessa più a nessuno qui».



AP

L'attore tedesco Ulrich Mühe nel film La vita degli altri, *del 2006, dove interpreta una spia della Ddr*

Anna Funder, 48 anni, è autrice di C'era una volta la Ddr *e* Tutto ciò che sono *entrambi pubblicati da Feltrinelli*